



Spagna declassata Bruxelles studia come salvare Bankia

- **Passano a tripla B le prospettive economiche iberiche**
- **È fuga di capitali e rischio contagio**
- **L'Eurogruppo studia un piano d'emergenza per ricapitalizzare le banche di Madrid**

CLAUDIA CUCCHIARATO
BARCELONA

«Peggio di così, non si poteva fare». Caustico, conciso e impietoso, Mario Draghi, il presidente della Bce, ha definito così, una settimana fa, la vicenda Bankia: la nazionalizzazione bancaria più dolorosa e rocambolesca della storia del sistema finanziario spagnolo, che potrebbe costare altissima in termini politici e di credibilità al nuovo governo di Mariano Rajoy. Ieri intanto è costata un pesante declassamento dell'intera economia nelle prospettive negative, anzi negativissime dell'agenzia di rating Fitch, che proprio per presumibili alti costi derivanti dal settore bancario, più l'alto livello di debito pubblico, passa la Spagna dalla tripla A alla tripla B. Segnale tanto allarmante da spingere il commissario Jean Claude Juncker, presidente dell'Eurogruppo, a sbilanciarsi: «Se la Spagna chiederà aiuto, evidentemente lo avrà», senza stare a sottolineare in cifre. Quaranta, sessanta, cento miliardi, non si sa ancora neanche le dimensioni precise del buco. Ma persino l'Onu teme un contagio, che arriverebbe dalla penisola iberica a quella italiana. La polvere di Bankia potrebbe arrivare a oscurare la City di Londra.

La vita di questo banca-vaso di Pandora è breve, ma le sue radici affondano in un terreno lontano. Quello della costa dorata e sabbiosa del litorale valenziano, e quello della bolla speculativa basata sulla costruzione (il famoso «ladri-llor») che ha gonfiato e poi portato al collasso l'intera economia spagnola. Nata a marzo del 2011 (governo Zapatero) dalla fusione di sette casse di risparmio locali alla canna del gas per via dei titoli tossici accumulati (soprattutto le casse delle regioni di Valencia e Madrid), Bankia ha fatto i suoi primi passi in un panorama politico ed economico molto critico. Solo pochi mesi dopo avveniva l'annuncio della sua quotazione in Borsa, con tanto di coriandoli lanciati dal

suo allora presidente, Rodrigo Rato, uomo forte della destra spagnola, intimo amico e stretto collaboratore dell'ex premier Aznar. Un anno fa, l'annuncio delle dimissioni del governo del Psoc e la convocazione di elezioni anticipate. Il Pp di Rajoy, il 21 novembre scorso, ottiene una maggioranza assoluta per riprendere in mano, dopo sette anni, le redini del Paese. E, come in ogni cambio d'esecutivo che si rispetti, iniziarono subito a spuntare i panni sporchi e a circolare i primi regolamenti di conti. La situazione economica precipita quasi subito, la Spagna si trasforma in uno dei sorvegliati speciali d'Europa e Bruxelles inizia a chiedere insistentemente delucidazioni sulla situazione del credito e garanzie sulla solidità del sistema finanziario spagnolo. All'improvviso, a fine marzo, si scopre che il buco finanziario di Bankia è enorme, molto più alto del previsto.

Il 7 maggio rotola la prima testa, quella di Rodrigo Rato, e lo sostituisce José Ignacio Goñigolzarri. Era la prima decapitazione della vicenda e a volerla è stato proprio il ministro di Economia del partito popolare, Luis de Guindos, perché Rato si sarebbe negato a salvare il salvabile quando Bankia poteva evitare la nazionalizzazione fondendosi con l'istituto catalano Caixa Bank. Tant'è, mettere in mano ai catalani la banca di

riferimento del partito popolare era un'idea che rizzava i capelli non solo a Rato ma anche a tutta l'ala estremista del Pp. E a metà maggio Bankia viene nazionalizzata, con un'iniezione di fondi pubblici pari a 24,5 miliardi di euro. La situazione, già patetica, è poi precipitata.

L'effetto domino coinvolge a questo punto altri istituti bancari spagnoli, sospesi a tal punto da far schizzare alle stelle lo spread tra i bond tedeschi e i bonos iberici, che la settimana scorsa ha superato i 520 punti anche se ieri invece, con un'asta andata bene, si è abbassato di nuovo a 466. Nonostante gli sforzi per dimostrare una maggiore trasparenza nei conti delle banche, il ministro Guindos non è ancora riuscito a convincere Bruxelles ad iniettare fondi europei nella banca spagnola. Eppure è di ieri l'annuncio del ministro per gli Affari europei, Enzo Moavero Milanesi, sull'ipotesi allo studio: iniettare i soldi necessari alla ricapitalizzazione di Bankia dal fondo salva-Stati al Frob, il fondo spagnolo nato nel 2009 per la ristrutturazione ordinata bancaria, per aggirare il divieto di finanziare direttamente lo Stato o i privati. Ed è di ieri anche la notizia della seconda decapitazione di questa drammatica vicenda: il presidente del Banco de España, il filo-socialista Miguel Fernández Ordóñez (nuovo capro espiatorio sacrificato per ammansire i mercati), destituito e subito sostituito con il filo-popolare Luis Linde.

Confusione, improvvisazione e regolamenti di conti politici che finiscono per ripercuotersi sulla situazione economica. Gli spagnoli assistono in queste settimane a un penoso spettacolo che ricorda da vicino l'attualissima tragedia greca. È per questo che i capitali in fuga sono in costante aumento: milioni di euro che aziende, risparmiatori, piccoli imprenditori hanno da tempo iniziato a trasferire in Svizzera, Lussemburgo, Germania. Molti giovani spagnoli senza lavoro né prospettive racimolano i risparmi di mamma e papà ed emigrano. A tre anni dall'economia spumeggiante si teme lo spettro del «corralito» argentino, il crac di un Paese che ha scoperto di avere i piedi di argilla: lo stesso materiale con cui si costruivano le case sulla costa dorata e sabbiosa di Levante.

Pechino taglia i tassi È la prima reazione alla «recessione europea»

Per la prima volta da quando nel 2008 esplose la crisi finanziaria globale, la Cina ha abbassato i tassi d'interesse. Scendono al 6,31%, un calo pari a un quarto di punto percentuale. La mossa è orientata a rilanciare la crescita, così come l'altra scelta annunciata dalla Banca centrale, cioè la facoltà alle singole banche di offrire interessi più alti ai risparmiatori e tassi più bassi per chi intenda indebitarsi.

Abituata a ritmi di sviluppo intorno al 10% annuo, Pechino è preoccupata per il rallentamento in atto da un paio di anni, benché le previsioni per il 2012 restino ancorate ad un 8% che farebbe gola a qualunque altro Paese. Le autorità sono consapevoli del legame fra i problemi interni e la crisi mondiale, quella dell'area euro in particolare. Non a caso il Fondo sovrano cinese, China Investment Corporation (Cic), ha annunciato un taglio negli investimenti in titoli di stato europei. Lou Jiwei, presidente del Cic ha dichiarato: «Esiste il pericolo che l'Eurozona si spacchi. Quel pericolo sta

umentando». Lou esclude per il momento che il Cic possa acquistare eurobond, qualora finalmente venissero istituiti: «Troppo rischioso». Pechino tuttavia è consapevole che l'aggravamento dei guai europei condizionerebbe negativamente anche la sua economia. Per questo non pensa affatto di ritirarsi dal Vecchio continente, ma piuttosto di concentrare gli investimenti verso industrie private e grandi progetti infrastrutturali.

Il governo cinese è costretto a ricalibrare continuamente le scelte di politica economica. In questo momento l'obiettivo principale è tornato a essere il rilancio produttivo. Ma l'altro grosso guaio da affrontare è l'eccesso di crediti inesigibili provocato dalla rottura della bolla speculativa edilizia. Per fare fronte a questo problema erano in programma vincoli più rigidi sulle riserve valutarie minime degli istituti bancari. Il varo di queste norme è stato rinviato per non minare l'altro obiettivo, cioè la crescita.

GA.B.

Merkel a parole chiede più Europa, ma a due velocità

- **La cancelliera parla in tv di unione politica e resta appesa al Fiscal compact**
- **«Bomba» sul trattato di Schengen**

PAOLO SOLDINI
paolocarlosoldini@libero.it

Angela Merkel va in televisione a Berlino e dice che vuole «più Europa», che bisogna creare un'Unione politica. Intanto a Lussemburgo il suo ministro dell'Interno Hans-Peter Friedrich riesce a ottenere dai colleghi l'assenso alla proposta che in futuro gli stati nazionali decidano loro se controllare direttamente i propri confini. Un colpo agli accordi di Schengen, che sanciscono uno dei diritti più importanti dei cittadini europei, quello di muoversi liberamente tra le

frontiere nazionali, e anche uno sgarbo grave alla Commissione Ue e ai suoi poteri, che ora potrebbe accendere un delicato conflitto istituzionale.

La contraddizione tra il dire e il fare è clamorosa, ma nessuno, all'apparenza, sembra averla rilevata. La cancelliera ha consegnato il suo atto di fede nell'Unione politica al primo canale pubblico della tv tedesca in un'ora di grande ascolto. Evidente il tentativo di invertire il trend di opinione che la vuole sempre più isolata all'estero e in difficoltà in patria dopo i primi segnali di rallentamento dell'economia che evocano lo spettro della recessione. Ma nell'intervista Frau Merkel non ha dato risposte molto convincenti. E, soprattutto, non ha preso alcun impegno sulle misure concrete che tutto il mondo chiede all'Europa di prendere per uscire dalla logica asfittica e pericolosa della disciplina di bilancio senza sfumature e senza deroghe. Solo espressioni di buona volontà. Le quali - ha sostenuto la cancelliera - verranno

ribadite in un «piano di lavoro» che verrà adottato dal Consiglio europeo del 28 e 29 giugno. Se si tratta del «piano segreto» affidato a Barroso, Van Rompuy, Juncker e Draghi che è stato anticipato qualche giorno fa da un giornale vicino al governo, va detto che è stato ridimensionato anche rispetto alla modestia dei suoi obiettivi. Tanto che la cancelliera è stata ben attenta a reprimere eventuali (molto eventuali) entusiasmi. Contrariamente a quanto tutti chiedono, da Washington a Pechino alle cancellerie europee, dal vertice, per quanto riguarda Berlino, cambiamenti drammatici di linea non ne verranno. Non si può pensa-

- **Al summit di fine giugno Berlino non prevede cambiamenti drammatici ma solo un «segnale»**

re - ha detto lei - che «in un solo vertice si faccia il botto». Il Consiglio dovrà solo dare «un chiaro segnale perché si realizzi più Europa» e fissare le scadenze per le riforme, che verranno quando saranno «mature». Più Europa per Angela Merkel significa «non solo unione monetaria e la cosiddetta unione fiscale, cioè un maggiore coordinamento delle politiche di bilancio», ma anche «unione politica», che si otterrà dando, passo dopo passo, «più competenze alle istituzioni Ue e accordando loro maggiori poteri di controllo». Per mandare avanti questo «piano», che consiste sostanzialmente in una «comunitarizzazione» del Fiscal compact senza, ovviamente, nessuna condivisione del debito, la cancelliera dice di essere pronta a pagare il prezzo dell'Europa a due velocità. I Paesi che fanno parte dell'unione monetaria debbono «collaborare più strettamente» e «non possiamo fermarci perché qualcuno vuole rimanere indietro», anche se «dobbiamo essere disponibili e permet-

tere sempre agli altri di cooperare» con strutture variabili. Come è avvenuto - aggiunge incauta - con i Trattati di Schengen.

Sul fronte della crisi del debito, la cronaca registra un incontro della cancelliera con il premier britannico David Cameron, che parlava per sé ma anche su un esplicito mandato ricevuto da Barack Obama nella telefonata che c'è stata tra i due mercoledì. La conferenza stampa finale è stata breve e poco cerimoniosa. Cameron ha detto secco che il Fiscal compact, cui Londra non aderisce, sarà pure importante ma «non è sufficiente». Frau Merkel ha sostenuto che è l'unico strumento per superare le «turbolenze» che durano da due anni, pur ammettendo che dovrà essere accompagnato da altre politiche. Quali? Per il momento, nonostante l'accerchiamento, Berlino continua a rimandare ogni eventuale misura anticrisi a quando, a suo giudizio, esisteranno strumenti di controllo «adeguati».